

«LA GUERRA FREDDA È ORMAI ALLE NOSTRE SPALLE E NOI DOBBIAMO TENERNE CONTO». LA DC E LA COSTRUZIONE DI UN NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE DOPO LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

Giovanni Mario Ceci*

«The Cold War is now behind us and we must take this into Account.» The Italian Christian Democratic Party and the Building of a New International Order after the Collapse of the Berlin Wall

This article examines how the Italian Christian Democrats dealt with the new international order after the collapse of the Berlin Wall. Based on a wide array of sources (documents of the DC and of DC leaders; party press; the DC's conferences on foreign policy; American, British and French archive materials), the article offers three levels of analysis. The first introduces the overall position adopted by the Italian Christian Democrats with regard to the new international order, a position that can be described as a policy of discontinuity within continuity. The second level takes into consideration the pillars of the new foreign policy agenda of the DC after 1989: Europe and European integration; a strong relationship with the USA; NATO; the OSCE. The third level of analysis deals with the CDs' attitudes and positions towards German unification.

Keywords: Italian Christian Democratic Party, Post-Cold War new international order, NATO, Europe and European integration, German unification.

Parole chiave: Democrazia cristiana, Nuovo ordine internazionale post-guerra fredda, NATO, Europa e integrazione europea, Unificazione tedesca.

1. *Un terremoto inatteso.* Il 18 febbraio 1989 si aprì a Roma il XVIII Congresso della Democrazia cristiana¹. Nessuno poteva in quel momento im-

* Dipartimento di Scienze politiche, Università Roma Tre, Via Gabriello Chiabrera 199, 00145 Roma; giovannimario.ceci@uniroma3.it.

Questo saggio è parte di una ricerca più ampia dedicata alla ricostruzione della posizione della Democrazia cristiana di fronte al crollo del comunismo e degli effetti della fine della guerra fredda sulla politica (interna ed estera) della DC. Un primo contributo (dal titolo *The Italian Christian Democratic Party Confronts the Revolutions of 1989*), concentrato sull'atteggiamento e sulle valutazioni della DC in merito alla crisi e al crollo dei regimi comunisti in Europa orientale (in particolare tra il febbraio del 1989 e il novembre di quello stesso anno),

maginare che sarebbe stato l'ultimo celebrato dal partito di maggioranza relativa. Come di consueto, le diverse anime della DC diedero vita a un confronto assai vivace, che non si animò solo intorno al problema tattico delle alleanze, ma affrontò anche nodi più generali e complessi come quelli dell'identità e del rinnovamento del partito. Risultò invece sostanzialmente quasi del tutto assente la politica internazionale. Decisamente scarsa attenzione venne posta anche ai paesi dell'Europa orientale e al problema del «comunismo internazionale».

Non sorprendentemente, dunque, la caduta del Muro di Berlino sette mesi dopo e, più in generale, il crollo del comunismo in Europa orientale e la fine della guerra fredda rappresentarono per i leader della DC – come alcuni di loro riconobbero a caldo – un evento del tutto inatteso. Pur tuttavia, all'indomani della caduta del Muro, si diffuse in casa democristiana con straordinaria rapidità e immediatezza una netta convinzione: gli eventi che si stavano susseguendo a Berlino e nei regimi comunisti del blocco orientale avrebbero certamente sconvolto il mondo, modificando radicalmente la storia. Nulla sarebbe stato come prima. L'età bipolare era da considerarsi ormai archiviata: gli «avvenimenti epocali che si sono verificati nell'Est Europa sono tali che rivoluzioneranno le linee di politica estera ed anche nazionali», affermò un importante esponente della DC nel corso della prima ampia Direzione del partito dopo le rivoluzioni del 1989². Pochi mesi dopo, durante un'assemblea del gruppo parlamentare della DC al Senato, sarebbe stato Leopoldo Elia a sintetizzare con efficacia il punto di vista unanime del gruppo dirigente: «la guerra fredda è ormai alle nostre spalle e noi dobbiamo tenerne conto»³. Secondo i leader della DC, una nuova epoca si stava dunque aprendo per la politica italiana. Al tempo stesso, anche un nuovo ordine internazionale sarebbe stato interamente da costruire. Proprio quest'ultimo tema costituisce l'oggetto del presente contributo.

è stato pubblicato nel volume *Christian Democracy and the Fall of Communism*, ed. by M. Gehler, P.H. Kosicky, H. Wahnout, Leuven, Leuven University Press, 2019, pp. 191-212.

¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Fondo Democrazia cristiana (DC), Serie Congressi Nazionali, *XVIII Congresso Nazionale*, bb. 27-34. Gli atti del Congresso furono anche successivamente pubblicati: *Atti del XVIII Congresso Nazionale della Democrazia cristiana. Relazioni e documenti*, a cura di C. Dané, Roma, DC Spes-Cinque Lune, 1991.

² ASILS, Fondo DC, Serie Direzione Centrale, *Direzione del 16 gennaio 1990*, b. 53, f. 752 (le parole citate sono di Sandro Fontana).

³ ASILS, Fondo DC, Gruppo parlamentare del Senato, Serie I, Verbali, Sottoserie 3, *Assemblee del Gruppo, Assemblea del 22 novembre 1990*, b. 8, f. 24.

Sulla base di diverse fonti (documenti sia della DC sia di alcuni dirigenti del partito; stampa di partito; riviste legate alle diverse aree del partito; atti di convegni organizzati dalla DC; dibattiti parlamentari; documentazione statunitense, inglese e francese), il saggio mira a ricostruire come la classe dirigente democristiana affrontò i principali nodi del nuovo ordine internazionale dopo la fine della guerra fredda e su quali pilastri si fondò la nuova politica estera del partito elaborata all'indomani del crollo del Muro di Berlino. Due brevissime premesse appaiono necessarie. Nel contributo verranno presi in esame anche gli interventi di alcuni ministri democristiani e dello stesso capo del governo del tempo, Giulio Andreotti. Quando si è fatto riferimento a tali interventi, si è cercato naturalmente di presentare il punto di vista e le posizioni individuali e di non prendere invece in considerazione dichiarazioni che esprimevano la linea del governo⁴. Una seconda breve premessa riguarda la cronologia. Il saggio prende le mosse dalle ore immediatamente successive alla caduta del Muro di Berlino. Termine *ad quem* è invece la metà di maggio 1990, che appare un momento decisamente periodizzante. Mentre in politica interna, la celebrazione di alcune elezioni amministrative segnò la fine di una stagione e l'apertura di una nuova pagina nel dibattito politico italiano, in politica estera l'accettazione anche da parte dell'Italia dell'unificazione tedesca sancì infatti per la DC l'avvio di una nuova era nell'ordine internazionale post guerra fredda.

2. *La fine dell'«età di Jalta»*. Immediatamente dopo la caduta del Muro di Berlino una convinzione cominciò a circolare e a consolidarsi tra i leader della DC: la guerra fredda era finita; l'«impalcatura», l'«età di Jalta» si erano frantumate e, con esse, l'ordine bipolare imposto proprio da quell'impalcatura⁵; una complessa (e ancora indecifrabile) transizione internazionale

⁴ Sulla politica estera italiana all'indomani della caduta del Muro, fondamentali sono L. Nuti, *Italy, Germany Unification and the end of the Cold War*, in *Europe and the End of Cold War. A Reappraisal*, ed. by F. Bozo, M.-P. Rey, N.P. Ludlow, L. Nuti, London-New York, Routledge, 2003, pp. 191-203; A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, il Mulino, 2013; Id., *Italy, The East European Revolutions, and the Reunification of Germany (1989-92)*, in *The Revolutions of 1989: A Handbook*, ed. by W. Mueller, M. Gehler, A. Suppan, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2015, pp. 403-417; L. Riccardi, *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

⁵ Questa posizione fu ad esempio chiaramente espressa subito dopo la caduta del Muro di Berlino da Emilio Colombo nel corso di un dibattito parlamentare: Atti Parlamentari (AP),

aveva avuto inizio; la nascita di una «nuova era»⁶, sia pur ancora tutta da costruire e dai contorni decisamente sconosciuti, sembrava possibile e anzi probabile.

Mossi da tale convinzione, i democristiani ritennero necessario rilanciare la loro «vocazione internazionalistica». Essa – come rilevava ad esempio Andreotti nel corso di una Direzione del partito a metà gennaio 1990⁷ – doveva tradursi innanzitutto in un impegno a dar vita a un coordinamento con gli altri partiti democristiani europei assai più efficace rispetto al passato. Doveva poi prendere forma in un'«approfondita riflessione» tesa a «meglio attrezzare», anche in materia di politica internazionale, il «personale politico della DC in una stagione piena di entusiasmi ma pure di incognite e di interrogativi»: l'evento-chiave – seguito persino dal «New York Times»⁸ – fu in particolare al riguardo un importante seminario di politica estera (promosso dai gruppi parlamentari della DC di Camera, Senato e Parlamento europeo e che vide la partecipazione di tutti i principali leader del partito) che si tenne a Montecatini dal 15 al 17 marzo 1990 e che si concentrò sul tema *In una Europa senza muro, per una seconda Helsinki: quale comunità, quale D.C.*⁹. La vigorosa affermazione dell'«internazionalità» come elemento essenziale dell'identità democristiana¹⁰ doveva però tradursi, ed effettivamente si tradusse, soprattutto nel tentativo – giudicato prioritario – di elaborare una nuova *Weltanschauung* dell'ordine internazionale. Tale esigenza di costruire una «nostra» politica estera (non interamente coincidente cioè non solo con quella di Mitterrand o di Kohl, ma nemmeno con quella dello stesso governo italiano) prendeva le mosse certamente – come affermarono chiaramente due dei leader della DC che più posero attenzione in quei mesi alla dimensione internazionale, Emilio Colombo e Franco

Camera dei Deputati (CD), X Legislatura, Discussioni, *Seduta del 14 novembre 1989*, p. 40490.

⁶ G. Baglioni, *Politica internazionale*, in «Civitas», XLI, 1990, 1-2, p. 135.

⁷ *Direzione del 16 gennaio 1990*, cit. Cfr. anche F. Piccoli, *Piattaforma comune dei partiti DC*, in «Il Popolo», 6 febbraio 1990.

⁸ F. Lewis, *Europe Picks Up Speed*, in «The New York Times», 17 March 1990.

⁹ Gli atti del seminario furono pubblicati in tre volumi: *VI Seminario di Politica Estera. In una Europa senza muro, per una seconda Helsinki: quale comunità, quale D.C. (Montecatini 15-17 marzo 1990)*, vol. 1, *I futuri equilibri Est-Ovest*; vol. 2, *Idealità e democrazie moderne*; vol. 3, *I nuovi compiti dei cattolici*, Roma, Stabilimenti tipografici C. Colombo, 1990. La citazione è tratta dalla *Prefazione* al primo volume.

¹⁰ L'espressione è di F. Piccoli, *Internazionalità, la nostra forza*, in «Il Popolo», 21 marzo 1990.

Maria Malfatti – dalla consapevolezza di una «fase nuova nel sistema dei rapporti internazionali», ma anche da due ulteriori fattori: la presenza di un ministro degli Esteri socialista alla Farnesina, Gianni De Michelis; e la convinzione che esistessero «politiche estere parallele, come quella dell'on. Craxi e quella dell'on. Occhetto»¹¹.

In questo tentativo di disegnare una nuova politica estera autenticamente democristiana, i leader del partito di maggioranza relativa erano tutti animati innanzitutto da una stessa filosofia di fondo. Occorreva, cioè, costruire il nuovo ordine internazionale senza farsi prendere da un troppo facile «ottimismo irrazionale»¹². Al contrario, era necessario «coniugare la speranza con il realismo»¹³ e agire con una gran dose di prudenza: era indispensabile insomma – come affermò più volte in quelle settimane Andreotti, anche nel corso di un colloquio riservato con George Bush ai primi di marzo del 1990 – tenere i nervi saldi e soprattutto che «everything must be done gradually»¹⁴.

Alla luce di questo atteggiamento di fondo è possibile comprendere anche la linea complessiva della politica estera democristiana che prese forma in quei mesi. Gli uomini della DC adottarono in effetti una precisa politica di *continuità nella discontinuità*, dove l'accento era in realtà posto molto più sulla continuità che sulla discontinuità. Occorreva, cioè, introdurre degli elementi di novità conservando le principali linee guida e i principali punti di riferimento del passato (sia pur, naturalmente, ripensandoli e adattandoli al nuovo scenario). Diversi fattori aiutano a comprendere le ragioni di tale linea della DC. Innanzitutto, con la caduta delle vecchie certezze, si sarebbe ora operato in uno scenario internazionale ricco di incognite: da qui l'esigenza di continuare quindi a basarsi su molti dei punti-cardine del «vecchio ordine» al fine di orientarsi nel nuovo indecifrabile contesto globale e di incanalare il futuro lungo i binari della stabilità e della sicurezza. A rafforzare la linea della continuità nella discontinuità contribuì in modo decisivo

¹¹ *Direzione del 16 gennaio 1990*, cit. e *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1990.

¹² Emilio Colombo, intervento in AP, CD, 14 novembre 1989, cit., p. 40491.

¹³ R. Cavedon, *Coniugare la speranza con il realismo*, in «Il Popolo», 3-4 dicembre 1989.

¹⁴ The White House, Memorandum of Conversation, *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti of Italy*, March 6, 1990, 10:30 a.m.-10:48 a.m. The Oval Office (d'ora in poi: *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, I) in George H.W. Bush Presidential Library (GHWBPL), Memcons and Telcons (MT) (tutti i documenti della George H.W. Bush Presidential Library citati nel testo sono stati consultati sul sito <https://bush41library.tamu.edu/>).

anche la preoccupazione che nel nuovo ordine internazionale la DC e, più in generale, l'Italia potessero perdere potere e prestigio. Il richiamo ai pilastri tradizionali del mondo pre-caduta del Muro appariva pertanto essenziale al fine di mantenere – se non addirittura accrescere – quel potere e quel prestigio ottenuti (anche) grazie a essi. Un ultimo tassello va infine tenuto in considerazione. Per i leader democristiani, la caduta del Muro e del comunismo nell'Europa dell'Est stava confermando in modo inequivocabile, come recitava il documento conclusivo del Consiglio nazionale del partito del 17-18 novembre 1989 approvato all'unanimità, la straordinaria validità della «linea fermamente e costantemente espressa dalla Democrazia cristiana» e delle scelte decisive da essa compiute nel quarantennio precedente¹⁵. Il «Manifesto di Marx del 1848 è morto, la "Rerum Novarum" è viva e vitale», avrebbe affermato Giulio Andreotti nel corso di un incontro dedicato proprio alla nuova Europa dopo le rivoluzioni dell'Est¹⁶. Gli avvenimenti dell'Est europeo – sostenne a sua volta uno dei leader emergenti della DC – significano che la DC «vede» la sua posizione «politica quarantennale [...] realizzata in pieno»¹⁷. La DC, insomma, sia in ambito nazionale che nella dimensione internazionale, era sempre stata dalla parte giusta; altre forze politiche evidentemente no. Perché dunque abbandonare quelle linee-guida, quelle scelte – sia di politica interna sia (e soprattutto) di politica internazionale – se la Storia aveva chiaramente mostrato che si erano rivelate giuste e che avevano contribuito in modo determinante alla caduta del comunismo? Per tutte queste ragioni, la DC adottò quindi una linea di politica estera tutta basata – come affermò chiaramente il ministro della Difesa Mino Martinazzoli – su «una scelta di continuità». Una continuità in primo luogo «delle strutture ordnatrici e di solidarietà internazionale»¹⁸. In particolare, i democristiani non avevano dubbi – e su questo si registrò all'interno del partito un larghissimo consenso (anche se, come si vedrà, non mancarono affatto differenze di «interpretazione» tra le varie anime) – sui tre pilastri fondamentali su cui, in piena continuità con il passato, costruire la nuova agenda di politica estera: l'Europa e la Comunità europea; il legame con gli Stati Uniti; e l'Alleanza atlantica.

¹⁵ ASILS, Fondo DC, Serie Consiglio Nazionale (CN), *Consiglio Nazionale del 17-18 novembre 1989*, b. 75, f. 192.

¹⁶ La dichiarazione è in «la Discussione», 24 marzo 1990.

¹⁷ È quanto affermò Pier Ferdinando Casini nel corso della già menzionata *Direzione DC del 16 gennaio 1990*.

¹⁸ *VI Seminario*, vol. 1, cit., p. 80.

3. *Il nuovo equilibrio «postula il rafforzamento» dell'Europa.* Com'è noto, l'Europa e l'europeismo erano stati una pietra angolare della politica estera della DC sin dall'immediato dopoguerra. Non c'è dubbio tuttavia che le rivoluzioni del 1989 contribuirono a rilanciare con forza il tema dell'Europa anche in casa democristiana. Per tutti i più importanti esponenti del partito, il collasso dell'ordine bipolare offriva infatti (o meglio: poteva offrire) all'Europa, dopo «una troppo lunga stagione di eclissi», una straordinaria possibilità: quella cioè di riscoprire – o di scoprire probabilmente per la prima volta – la «sua centralità geografica e politica»; di diventare l'architetto indipendente del proprio destino e di una «casa comune»; di giocare un ruolo cruciale e certamente più autonomo nell'arena internazionale. Tutto ciò sarebbe stato possibile a una sola condizione: e cioè che l'Europa, «riacquistato il diritto di parola», imparasse «finalmente a parlare con una voce sola»¹⁹, diventasse molto più unita. La linea della DC su tale questione fu in effetti chiara sin dall'autunno del 1989 e unanimemente condivisa da tutte le anime del partito. Per i leader democristiani, sarebbe stato un «grave errore» ritenere che il crollo del comunismo nell'Europa dell'Est e la fine del mondo bipolare avessero «smentito» la Comunità europea e tolto «valore al processo della costruzione comunitaria», individuando in quest'ultima una mera «espressione della guerra fredda e quindi [...] una realtà in via di superamento». Al contrario – sostenne più volte Forlani a novembre, prima nel corso di un Consiglio nazionale del partito e poi in un discorso al Parlamento europeo – il «nuovo equilibrio» in realtà «postula[va] il rafforzamento della Comunità europea, non la sua attenuazione o il suo rallentamento». Di conseguenza, la vera lezione imposta dai recenti avvenimenti era di smetterla con i «rinvii» e di «accelerare» invece «il passo della costruzione comunitaria»²⁰. Una costruzione che doveva avere un fine ben chiaro: quello di trasformare l'Europa in un «soggetto politico», raggiungendo cioè un'unità non solo «mercantile» ma appunto soprattutto «politica»²¹. A rafforzare nei democristiani tale convinzione contribuivano del resto ulteriori motivazioni. La prima deve essere individuata nella nuova

¹⁹ Questo straordinariamente diffuso punto di visto all'interno della DC fu perfettamente sintetizzato in quei giorni da G. Bianco, *Il compito dell'Europa*, in «Il Popolo», 5 dicembre 1989 e da A. Pellegrini, *Il dialogo tra i grandi e il ruolo dell'Europa*, *ibidem* (da questo articolo sono tratte anche le citazioni).

²⁰ *Consiglio Nazionale del 17-18 novembre 1989*, cit. Il discorso integrale di Forlani davanti all'Assemblea di Strasburgo del 21 novembre 1989 è in «Il Popolo», 22 novembre 1989.

²¹ Così Ciriaco De Mita al *VI Seminario*, vol. 1, p. 8.

ripresa dell'idea-forza dell'«Europa come espressione della cristianità»²² e come «comune civiltà» basata sulle «radici cristiane»²³: un'idea-forza che – alimentata da una diffusa lettura a piazza del Gesù secondo la quale la caduta del comunismo in Europa orientale era anche, e forse soprattutto, legata a un certo risveglio religioso (e cristiano in particolare) – venne espressa con grande vigore in quei mesi anche da autorevoli voci del mondo cattolico (come «La Civiltà cattolica»)²⁴ oltre che, in più di un'occasione, dallo stesso papa Giovanni Paolo II²⁵. Una seconda motivazione va rintracciata nella preoccupazione che la «crisi della politica di integrazione europea» avrebbe «concorso alla ripresa dei particolarismi e dei nazionalismi, cioè ad una delle maggiori insidie che si profilano nel futuro del continente europeo». Inoltre, vanno tenute in considerazione alcune ragioni di natura più propriamente politica. In particolare, secondo la DC, una più forte e unita Comunità europea avrebbe offerto un argine alle pericolose (e percepite come sempre più possibili) «spinte incontrollabili a rapporti bilaterali più o meno esclusivi tra Paesi»²⁶ e avrebbe più in generale permesso all'Italia di evitare un pericolosissimo isolamento e di continuare a giocare un ruolo di rilievo nello scacchiere internazionale. Infine, anche l'accelerazione del processo di unificazione tedesca – su questo punto si tornerà successivamente – spingeva la DC a sostenere con vigore un'Europa più unita: il «nuovo equilibrio» determinato da una Germania unificata – sostenne infatti Forlani a febbraio durante un Consiglio nazionale – «comporterà [...] da parte nostra di proseguire con la massima determinazione sulle vie dell'integrazione europea, ed anzi comporterà la necessità di accelerare il passo»²⁷.

Limitarsi a mettere in evidenza che un'Europa più forte (*in primis*, politicamente) costituiva per i democristiani un pilastro fondamentale su cui costruire il nuovo ordine internazionale non appare tuttavia sufficiente. Occorre infatti anche sottolineare, innanzitutto, che, tra il novembre 1989

²² Esemplare a tal riguardo fu l'intervento di Paolo Emilio Taviani al seminario di Montecatini del marzo 1990: *VI Seminario*, vol. 2, cit., p. 5.

²³ G. Tesini, *Liberi e forti all'Est*, in «Il nuovo osservatore», aprile 1990.

²⁴ Mi limito a ricordare: *Il cristianesimo e la «nuova Europa»*, in «La Civiltà cattolica», 2 giugno 1990, pp. 417-427 e *Gli avvenimenti dell'Est europeo*, ivi, 21 luglio 1990, pp. 105-117.

²⁵ Cfr. G. Caprile, *Il Papa e gli avvenimenti dell'Europa orientale*, in «La Civiltà cattolica», 3 febbraio 1990, pp. 270-279 e *Per una «nuova Europa» unita e libera. Il messaggio di Giovanni Paolo II*, ivi, 19 maggio 1990, pp. 313-324.

²⁶ Così sintetizzò a Montecatini questa convinzione diffusa negli ambienti della DC il capogruppo al Senato, Nicola Mancino: *VI Seminario*, vol. 1, cit., p. 13.

²⁷ Arnaldo Forlani, intervento in *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

e la primavera 1990, il discorso democristiano sull'Europa e sul processo di integrazione si mosse quasi esclusivamente sul piano delle dichiarazioni d'intenti e degli orientamenti generali: fatta eccezione soprattutto per una frequente insistenza sulla necessità di attribuire maggior peso al Parlamento europeo e per diversi richiami al progetto dell'Europa a «cerchi concentrici» di Jacques Delors, scarsa attenzione fu invece posta al piano più concreto di quale modello d'integrazione perseguire e di quali passaggi (a livello sia interno che continentale) fosse necessario effettivamente realizzare al fine di giungere a un'Europa più unita. Inoltre, appare necessario rilevare che la questione europea – per quanto, appunto, certamente l'Europa era considerata e indicata come una realtà imprescindibile – fu probabilmente percepita in quei mesi in casa democristiana non come la principale priorità: da un lato, perché, nonostante tutte le difficoltà, l'Europa era vista in quel momento di sconvolgimento e transizione epocale come un punto fermo, come un processo irreversibile; dall'altro, soprattutto perché a preoccupare tra la caduta del Muro e il maggio 1990 erano altri sviluppi. Davvero emblematica appare a tal proposito la linea del quotidiano della DC in occasione dell'importante vertice svoltosi a Dublino a fine aprile 1990, che sancì una tappa cruciale nel processo di integrazione. Diversi dei principali organi di stampa italiana colsero subito con lucidità la reale portata dell'incontro: *L'Europa verso l'unione politica*, titolò a tutta pagina il quotidiano «La Stampa» il 29 aprile; *L'Europa sceglie l'unità politica*, fu a sua volta il titolo del «Corriere della Sera». «Il Popolo» fornì una diversa lettura e attribuì una differente rilevanza al vertice: *Unità tedesca, sì europeo*, fu infatti il titolo del breve articolo di cronaca sul summit di Dublino, posto a metà prima pagina. Tale scelta era altamente rivelatrice delle reali preoccupazioni esistenti in quel momento nella DC. Più che l'Europa, erano infatti l'unificazione tedesca e il problema del legame con gli Stati Uniti (e della Nato) a rappresentare in quella fase la principale priorità per i leader democristiani. Significativamente, sciolti nella tarda primavera questi nodi, l'Europa avrebbe finito per acquisire via via un ruolo crescente nella visione internazionale della DC. Appare dunque ora necessario ricostruire più nel dettaglio la linea dei democristiani in merito a questi problemi essenziali del nuovo ordine internazionale dopo la caduta del Muro: le relazioni transatlantiche e l'unificazione delle due Germanie.

4. *Verso un nuovo atlantismo: la permanente necessità degli Usa e della Nato.* Per i leader della DC vi era in effetti un secondo cruciale pilastro su cui co-

struire, anche qui in piena continuità con la linea del partito sin dal 1945, la nuova agenda di politica estera: ovvero il forte legame con gli Stati Uniti. Anche in questo caso, giocava un ruolo non secondario la paura di un possibile isolamento dell'Italia nel nuovo contesto internazionale: lo «stretto rapporto con Washington» era visto in effetti anche dai democristiani innanzitutto come un secondo, fondamentale, contrappeso (il primo era appunto l'integrazione europea) destinato «ad evitare la nascita di una nazione o di un «direttorio» di nazioni che esercitasse una funzione egemone in Europa occidentale, emarginando un paese quale l'Italia con ambizioni da media potenza regionale»²⁸. Un legame strettissimo con gli Stati Uniti avrebbe inoltre garantito l'Italia e l'Europa occidentale da possibili contraccolpi dell'unificazione tedesca. Con straordinaria franchezza e nettezza Andreotti espone questo punto di vista allo stesso presidente degli Stati Uniti, George Bush, nel corso di un colloquio riservato svoltosi nello Studio ovale della Casa Bianca la mattina del 6 marzo 1990: «A strong, unified Germany inside Europe without the US would be a danger». Un solido legame con gli americani appariva infine ai democristiani necessario – forse ancor di più che negli anni passati – al fine di garantire davvero un nuovo equilibrio e un nuovo sistema di sicurezza nel continente europeo.

Per tutte queste ragioni, i democristiani vedevano delle conseguenze potenzialmente drammatiche nel caso di una rottura – o anche solo di un indebolimento – del legame tra italiani/europei e Stati Uniti. Conseguentemente, molti dei principali leader della DC insistettero in quei mesi, in primo luogo, su un punto: l'assoluta necessità della «presenza in Europa degli Stati Uniti come un "European power" [...] non solo in termini politici ma anche di presenza militare»²⁹. Fu lo stesso Forlani a delineare, nel corso di un Consiglio nazionale a febbraio, la linea del partito su tale delicata questione:

L'asimmetria geo-politica del continente europeo – affermò infatti in quell'occasione il segretario della DC – rende [...] una necessità permanente, almeno in un futuro prevedibile, la presenza sul territorio europeo degli americani, anche sotto l'aspetto militare. Porre in dubbio questo punto come fa, ad esempio, la mozione congressuale numero due del Pci, significa aprire una prospettiva gravemente destabilizzante per tutti i paesi europei³⁰.

²⁸ Varsori, *L'Italia*, cit., p. 233.

²⁹ Franco Maria Malfatti, intervento in *VI Seminario*, vol. 1, cit., p. 29.

³⁰ *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

Pochi giorni dopo, Andreotti confermò senza mezzi termini a Bush questa linea, peraltro pesantemente criticata in quelle ore dalla diplomazia francese che vedeva in questa «idée ambiguë et dangereuse [...] d'assurer la présence des États-Unis dans le jeu européen» un inquietante «laissez-faire atlantiste», o meglio una «dérive italienne vers un “néo-atlantisme” contraire à nos intérêts»³¹. Affermò infatti il Andreotti al presidente americano: «Should several “Euro-theories” get stronger, we would have a real crisis». Anche in ragione di ciò, pur comprendendo le difficoltà di Bush (legate alle «pressures in Congress – right and left – to bring our troops home and deliver a “peace dividend”»), il leader democristiano suggeriva al presidente americano di garantire una presenza (anche) militare americana in Europa: «You called me – disse infatti Andreotti a Bush – about troop reductions. It is not the number that matters, but the US commitment to remain in Europe»³².

Andreotti – esprimendo quello che era il punto di vista di influenti (soprattutto in merito alle politiche del governo) componenti della DC, decisamente maggioritarie all'interno del partito – indicava al presidente americano anche le «due» strutture che, a suo avviso, dovevano essere «a strong basis for US in Europe»: innanzitutto la Nato, sia pur ripensata; e poi l'«Helsinki model»³³.

Tra novembre 1989 e febbraio 1990, mentre valutazioni più sfumate e talvolta anche diverse erano formulate da alcuni esponenti della sinistra del partito, i leader delle correnti più moderate in effetti espressero una netta opposizione a qualsiasi ipotesi (coltivata da molti nella sinistra europea e italiana, a loro avviso) tendente alla dissoluzione immediata dei due blocchi o al rapido superamento delle alleanze tradizionali. A loro parere, queste ultime costituivano infatti un cruciale fattore di stabilizzazione in una delicata fase di transizione. Affermò ad esempio Andreotti – che riteneva di muoversi su tale nodo in piena concordanza con Bush³⁴ – nel corso di una

³¹ *Négociation «2+4»*, télégramme de Gilbert Pérol (ambassadeur de France à Rome) à Roland Dumas (ministre des Affaires étrangères), Rome, 15 mars 1990 (il documento è riprodotto in *La diplomatie française face à l'unification allemande*, d'après des archives inédites réunies par M. Vaisse et C. Wenkel, Paris, Tallandier, 2011, pp. 269-270).

³² *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, I, e The White House, Memorandum of Conversation, *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti of Italy*, March 6, 1990, 10:50 a.m.-11:53 a.m. The Oval Office (d'ora in poi: *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, II), in GHWBPL, MT.

³³ *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, I.

³⁴ G. Andreotti, *De (prima) Re Publica. Ricordi*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 387.

lunga intervista al «Corriere della Sera» pubblicata il 26 novembre: «Allo stato attuale delle cose, la Nato e il Patto di Varsavia servono ancora [...]. Arriverei a dire che, a lume di logica, i più convinti sostenitori della Nato oggi dovrebbero essere proprio i sovietici, così come l'Occidente non ha alcun interesse ad uno sfaldamento del Patto di Varsavia»³⁵.

Per i democristiani, la Nato doveva dunque continuare a essere – come nel quarantennio precedente – un pilastro fondamentale su cui costruire il nuovo ordine. Occorre innanzitutto «confermare il valore permanente della Alleanza atlantica», affermò Forlani, presentando la linea ufficiale di politica estera del partito durante il Consiglio nazionale della DC del febbraio 1990: tale passaggio sarebbe stato ripreso significativamente anche nel documento finale³⁶. Con altrettanta nettezza si espresse anche Andreotti, pochi giorni dopo, nel corso del suo colloquio alla Casa Bianca con Bush: «We cannot thoroughly discuss the Alliance, because the enemy has changed»³⁷. Certo, secondo tutti i leader della DC, alla luce della «nuova situazione paneuropea e del nuovo equilibrio delle forze», l'Alleanza atlantica doveva essere ripensata e «rivista»: sia «nella sua strategia» sia «nelle sue istituzioni» (che dovevano in particolare essere adattate a un maggior ruolo europeo)³⁸. E tuttavia, a loro parere, revisione non voleva affatto dire «superamento». Una soluzione, quest'ultima, a loro avviso, invece auspicata o comunque ritenuta ormai possibile da diverse forze politiche, *in primis* da alcune aree del Pci, ma che presentava due rischi enormi: quello di una possibile ri-nazionalizzazione delle politiche militari (e di sicurezza) dei paesi Nato; e soprattutto quello di un possibile isolamento dell'Europa nel confronto in atto tra Usa e Urss sul nuovo ordine internazionale. Non mancarono peraltro in casa democristiana alcuni leader che giunsero in quelle ore ad auspicare un rafforzamento della Nato. Disse ad esempio Andreotti a Bush a inizio marzo: «It is indispensable that Nato become stronger». Le ragioni che inducevano il premier democristiano a esprimere tale convinzione erano diverse:

Nato has faced in the past diverse conditions; we face them now. We have succeeded in the past; we must succeed now. And Nato must be the priority forum, since the world has not become a sort of Eden. There could be turmoil in the Balkans,

³⁵ Andreotti: *che dirò a Gorbaciov*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 1989.

³⁶ *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

³⁷ *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, I.

³⁸ Forlani, intervento in *VI Seminario*, vol. 3, cit., p. 156.

or Arab fundamentalists could mount terrorism. There must be ever closer contact between the US and Europe³⁹.

Per i democristiani, confermare il valore permanente della Nato non voleva dunque dire sminuire quello dell'Europa né tantomeno rappresentava un ostacolo alla «voce autonoma dell'Europa e quindi [al]lo sviluppo della integrazione comunitaria fino al suo coronamento, e cioè fino alla Unione politica»⁴⁰. Allo stesso tempo, anche per i leader della DC, la sopravvivenza – se non il rafforzamento – dell'Alleanza atlantica avrebbe potuto garantire la conservazione di quelle tradizionali strutture internazionali nelle quali l'Italia poteva esercitare ancora una certa influenza e contemporaneamente «impedire l'emergere di qualsiasi ambizione da parte di uno o più partner europei a creare un direttorio fondato sugli aspetti di carattere militare grazie al contrappeso rappresentato dall'abituale leadership esercitata da Washington»⁴¹. In questo senso, salvaguardare la Nato (così come la Comunità europea, lo si è visto) significava salvaguardare anche il prestigio, gli interessi, il ruolo dell'Italia nella nuova arena internazionale. Tale esigenza appariva agli uomini della DC ancor più pressante a causa del processo di unificazione tedesca (e, con essa, di una possibile «rinazionalizzazione della politica militare e della sicurezza della Germania unificata»⁴²). Per la classe dirigente democristiana, la Nato – insieme con la Comunità europea – rappresentava infatti una fondamentale cornice multilaterale al cui interno sarebbe stato «possibile diluire e contenere il peso di una Germania unita, troppo forte e potenzialmente destabilizzante»⁴³. Ammonì in modo inequivocabile Andreotti durante il suo più volte ricordato colloquio alla Casa Bianca con Bush ai primi di marzo: «We must assure that concerns for seeing a Germany that might change its policy or question its borders must be absolutely removed by a stronger, more relevant Nato»⁴⁴.

5. *Una «seconda Helsinki»*. Non c'è dubbio, dunque, che i democristiani vedevano nella Nato uno strumento fondamentale per garantire innanzitutto la permanenza degli statunitensi nel continente europeo e, con essa,

³⁹ *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, I e *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, II.

⁴⁰ Forlani, intervento in *VI Seminario*, vol. 3, cit., p. 157.

⁴¹ Varsori, *L'Italia*, cit., p. 45.

⁴² Forlani, intervento in *VI Seminario*, vol. 3, cit., p. 156.

⁴³ Varsori, *L'Italia*, cit., p. 45.

⁴⁴ *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, II.

la stabilizzazione e la sicurezza del nuovo ordine internazionale. Per ottenere questo obiettivo, i leader della DC affiancavano tuttavia alla Nato anche un secondo strumento: il «modello Helsinki». Il progetto di una «seconda Helsinki» (per riprendere il titolo che significativamente vollero dare al seminario programmatico di politica estera di Montecatini), ovvero di una nuova (e profondamente ridefinita) Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce), registrò in effetti un ampio consenso in casa democristiana all'indomani della caduta del Muro. Si trattava di uno dei tratti di maggior discontinuità nella nuova agenda di politica estera della DC: la Csce non era certamente uno strumento nuovo; l'enfasi su di essa e il ruolo decisamente centrale assegnato a essa dai democristiani, tuttavia, lo erano e facevano della Csce l'elemento di maggior novità nella nuova *Weltanschauung* del partito. Un elemento che doveva aggiungersi ai tre pilastri tradizionali, non certamente superarli o sostituirli.

Il segretario della DC Forlani accennò alla proposta di una nuova Helsinki già a fine dicembre 1989, nel corso di una seduta della Commissione Esteri della Camera⁴⁵, per poi presentarla nuovamente a febbraio nel corso del Consiglio nazionale: «Credo – affermò Forlani – che siamo tutti d'accordo che il nuovo equilibrio europeo dovrà essere costruito nell'ambito della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa»⁴⁶.

Anche in questo caso, diverse motivazioni concorrevano al condiviso sostegno all'«opzione Csce-seconda Helsinki». È tuttavia opportuno anticipare che, per alcuni importanti leader della DC, alcune motivazioni furono forse più decisive di altre. Come per la Nato e la Comunità europea, la classe dirigente democristiana vedeva nella Csce innanzitutto uno strumento capace di evitare all'Italia una possibile marginalizzazione, garantendole una certa influenza nello scacchiere internazionale. In secondo luogo, la Csce era giudicata dalla DC come «l'unico grande foro» capace di «aggregare Nord-America ed Europa»⁴⁷, di associare cioè l'intera Europa (sia quella orientale che quella occidentale), Stati Uniti e Urss all'interno di un medesimo quadro di riferimento al fine di garantire davvero la sicurezza e l'equilibrio mondiali. Un foro, un «quadro di riferimento» all'interno del quale – come sostenne l'esponente della sinistra del partito e ministro della Di-

⁴⁵ «Il Popolo», 28 dicembre 1989.

⁴⁶ *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

⁴⁷ Così la definì il capogruppo della DC alla Camera Vincenzo Scotti a metà marzo: *VI Seminario*, vol. 3, cit., pp. 142-143.

fesa Martinazzoli – sarebbe stato anche possibile «proseguire ulteriormente la trattativa sulla riduzione degli armamenti»⁴⁸. La Csce rappresentava poi la risposta potenzialmente più efficace alla «necessità» (dai democristiani percepita come sempre più pressante in quelle settimane) di individuare un «foro» in cui si sarebbero dovute delineare «le nuove regole del gioco in Europa» e si sarebbero potuti così assicurare l'equilibrio e la sicurezza paneuropei⁴⁹.

Infine, contribuiva un ultimo, decisivo, fattore. La Csce era vista cioè dai democristiani come una cornice istituzionale ideale per permettere agli Stati Uniti di continuare a essere un attore essenziale per la sicurezza europea e per assicurare quindi all'Europa il sostegno americano: «Vi è – affermò infatti Forlani a metà febbraio – un punto del massimo rilievo che va tenuto fermo, e cioè che gli Stati Uniti ed il Canada sono parte integrante, e di determinante importanza, alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Ciò significa che se la Csce sarà il cuore del nuovo sistema paneuropeo, Usa e Canada ne saranno parte costitutiva»⁵⁰. Il timore, espresso implicitamente da Forlani e largamente condiviso (soprattutto nelle componenti più moderate della DC), era chiaro: la fine della guerra fredda avrebbe potuto allentare il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Europa e rafforzare la posizione di chi auspicava l'indebolimento delle relazioni transatlantiche, se non addirittura il ritiro degli americani dal Vecchio continente; la stessa insistenza sulla Csce da parte di alcune aree politiche (alcune presenti all'interno della stessa DC) poteva nascondere esattamente tale auspicio, forse persino la volontà di procedere alla dissoluzione della Nato (nella stessa Csce) e/o di creare un'Europa non solo autonoma ma anche contrapposta agli Stati Uniti. Da qui, l'insistenza da parte dei settori moderati della DC (e dello stesso segretario) sull'immutata importanza della Nato e appunto su un'interpretazione della Csce come uno strumento necessario soprattutto proprio per tenere gli Stati Uniti (e il Canada) – concepiti come uno «european power» e come una componente integrante-costitutiva essenziale della sicurezza europea – ben legati all'Europa e ben presenti nel Vecchio continente. Malfatti, nel già ricordato seminario di Montecatini, osservò: «Che cosa significa "Helsinki due" se non, al fine di definire il nuovo ordinamento europeo, riconoscere un ruolo *permanente* in Europa a due Paesi

⁴⁸ VI Seminario, vol. 1, cit., p. 82.

⁴⁹ Le citazioni sono tratte dall'intervento di Malfatti al VI Seminario, vol. 1, cit., p. 28.

⁵⁰ Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990, cit.

dei trentacinque paesi della Csce che tuttavia non sono europei, e cioè agli Stati Uniti ed al Canada?»⁵¹.

Sui pilastri fondamentali (Europa, Stati Uniti, Nato, Csce) della nuova agenda di politica estera all'indomani della caduta del Muro si ebbe quindi un consenso pressoché unanime tra tutti i principali esponenti democristiani. E tuttavia limitarsi a riconoscere ciò sarebbe probabilmente insufficiente. È infatti fuori di dubbio che non mancarono pure – anche se solo raramente furono espresse in modo netto – alcune differenze nel modo di interpretare e declinare tali linee-guida, nel diverso ordine di importanza assegnato a un pilastro rispetto a un altro, nell'intensità con cui si insisteva su una strategia piuttosto che su un'altra. In estrema sintesi, è possibile in particolare individuare due principali approcci. Il primo era espresso soprattutto dalle componenti più moderate della DC, decisamente maggioritarie all'interno del partito in quel momento, che si riconoscevano principalmente nell'ampia corrente cosiddetta del «Grande Centro» e nella fazione legata a Fanfani. A caratterizzare tale posizione erano soprattutto alcuni elementi-chiave: una decisa insistenza su un alto grado di *continuità* nelle strategie su cui costruire il nuovo ordine internazionale; una fortissima enfasi sulla funzione della Nato come valore permanente e sul ruolo fondamentale che gli Stati Uniti dovevano ancora esercitare – tramite la loro presenza – nella sfera mondiale e soprattutto europea; una visione della Csce centrata sulla convinzione che una «seconda Helsinki» dovesse servire essenzialmente a riconoscere un ruolo *permanente* degli Usa in Europa e non dovesse rappresentare affatto un sistema alternativo o sostitutivo della Nato; la pressoché totale assenza di riferimenti all'Onu; la formulazione di critiche aspre al Pci per quanto riguardava le sue linee-guida in politica estera (e di politica interna).

Un approccio sensibilmente differente era adottato da importanti settori della sinistra democristiana. In particolare, fermo restando il consenso larghissimo tra gli uomini della DC sui riferimenti essenziali, a caratterizzare la posizione di molti dei più autorevoli esponenti della sinistra del partito erano i seguenti elementi: un'aspirazione maggiore alla discontinuità; l'accompagnare la ferma convinzione dell'importanza della Nato con la cautela – espressa dal leader della sinistra DC De Mita al seminario di Montecatini – che l'Alleanza atlantica non avesse forse, tuttavia, un «valore permanente»

⁵¹ VI Seminario, vol. 1, cit., pp. 28 e 34.

e fosse invece solo «ancora oggi» non «sostituibile»⁵²; una maggiore enfasi sulla necessità di raggiungere una reale unità politica dell'Europa, vista come pilastro «numero uno»; allo stesso tempo, una certa tendenza a vedere nella Csce innanzitutto un foro paneuropeo; un più frequente riferimento all'Onu come la possibile «sede» nella quale in futuro «arbitrare, attraverso la politica, i contrasti che sorgono e che sorgeranno sempre», «organizzare la convivenza tra organismi nazionali e risolvere i conflitti» (De Mita)⁵³; una costante insistenza e una più marcata centralità assegnata al disarmo; un'attenzione leggermente meno critica alla transizione del Pci e alle sue evoluzioni, anche in politica estera.

In relazione a un ultimo, cruciale, problema di politica internazionale – probabilmente *il* problema che davvero «domin[ò] l'orizzonte politico [...] sul piano internazionale»⁵⁴ tra il novembre 1989 e la primavera 1990, come veniva rilevato già in quei giorni da un'attenta voce del mondo cattolico – è possibile individuare una pluralità di posizioni all'interno della DC: il nodo dell'unificazione tedesca. In questo caso, però, le differenze di atteggiamenti – che riflettevano ed esprimevano evidentemente, più in generale, differenti letture e orientamenti in merito alla nuova Europa e al nuovo mondo da costruire – erano trasversali e attraversavano i confini delle diverse anime del partito.

6. *Di fronte alla questione più difficile: le varie anime della DC e l'unificazione tedesca.* In estrema sintesi, è possibile individuare due fasi principali nella posizione democristiana verso il nodo dell'unificazione tedesca: la prima ebbe inizio con la caduta del Muro e giunse a termine ai primi di febbraio; la seconda, invece, coincise con il periodo metà febbraio-inizio maggio 1990.

Nel corso di queste due fasi, soprattutto tre linee finirono per prevalere all'interno della DC. Vi erano innanzitutto gli *entusiasti*, coloro i quali cioè manifestarono sin da subito un atteggiamento assai favorevole nei confronti dell'unificazione delle due Germanie. La seconda posizione era quella dei *favorevoli, ma prudenti*: era la linea di coloro i quali, cioè, vedevano nel complesso positivamente il processo di unificazione, ma non nascondevano

⁵² Ivi, p. 10.

⁵³ Ivi, p. 7.

⁵⁴ G. Rulli, *Il problema della riunificazione tedesca*, in «La Civiltà cattolica», 3 febbraio 1990, p. 290.

affatto le loro preoccupazioni per le possibili insidie che esso nascondeva. Vi erano infine gli *scettici*: coloro i quali cioè erano solo parzialmente favorevoli (se non, in un primo momento perlomeno, addirittura contrari) all'unificazione dei due Stati tedeschi; e soprattutto erano non solo preoccupati ma anche decisamente critici verso il modo in cui stava effettivamente realizzandosi il processo di unificazione. Come vedremo, queste tre linee registrarono una significativa evoluzione tra la prima e la seconda fase. E tuttavia non vi è dubbio che, nel corso di entrambe le fasi, la seconda linea fu, da un lato, largamente maggioritaria all'interno del partito; dall'altro, fu condivisa da tutte le correnti della DC: in questo senso, non è forse esagerato affermare che questa seconda posizione – assunta del resto dallo stesso segretario Forlani – rappresentò a tutti gli effetti la linea ufficiale del partito. Allo stesso tempo, occorre sin dal principio rilevare che la terza linea, quella degli scettici (che pur finirono con il passare delle settimane per accettare inevitabilmente la situazione di fatto dell'unificazione), avrebbe condizionato sempre più gli orientamenti più diffusi all'interno del partito e di conseguenza la stessa posizione ufficiale della DC. Vediamo meglio.

Già nelle ore immediatamente successive alla caduta del Muro, non mancarono in casa democristiana coloro che espressero un sostegno forte e convinto alla possibile unificazione delle due Germanie. Tra gli *entusiasti* più autorevoli vi fu certamente soprattutto Flaminio Piccoli, uno dei leader più influenti dell'area di centro della DC e in quei giorni presidente della Commissione Esteri alla Camera: «Le parole unificazione o riunificazione», affermò Piccoli in un editoriale sul «Popolo», «non sono in fondo adeguate. Si tratta semplicemente di prendere atto che il popolo tedesco, arbitrariamente diviso dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, in due Stati, [...] si trova di fatto mano nella mano, spalla a spalla, unito per riprendere insieme il proprio cammino, per continuare una grande comune cultura». Il leader moderato della DC si scagliava quindi in modo veemente contro i sostenitori di quella che non esitava a definire una vera e propria «cultura del sospetto» in merito alla questione tedesca: una cultura che, questa sí, poteva portare a «gravi conseguenze», *in primis* a un moto nazionalista⁵⁵, rilevava Piccoli esprimendo un punto di vista condiviso in quelle ore anche da un importante esponente della sinistra del partito, Giovanni Gorla⁵⁶.

⁵⁵ F. Piccoli, *Un nuovo segmento di storia*, in «Il Popolo», 27 dicembre 1989.

⁵⁶ G. Gorla, *Chi ha paura di una Germania unita?*, in «la Discussione», 9 dicembre 1989.

La linea degli entusiasti non era tuttavia largamente condivisa in casa democristiana. Tra il novembre 1989 e l'inizio di febbraio 1990, la posizione decisamente maggioritaria all'interno del partito – e che, almeno in questa fase iniziale, sembrò trovare importante spazio anche nel governo, che dedicò alla questione tedesca una parte non irrilevante della seduta del Consiglio dei ministri del 15 dicembre⁵⁷ – era infatti quella dei *favorevoli, ma prudenti*.

È indubbio in effetti che già nelle settimane immediatamente successive al crollo del Muro la gran parte degli uomini della DC espresse un chiaro sostegno al processo di unificazione delle due Germanie. E lo espresse perché riteneva che tale processo fosse essenzialmente giusto, in quanto aveva a «suo fondamento» un saldo «principio» di legittimità: ovvero l'«autodeterminazione del popolo tedesco»⁵⁸. Tale inequivocabile (e talvolta pure caloroso) sostegno all'unificazione era però accompagnato, nella riflessione di larga parte della classe dirigente democristiana (presso le aree sia moderate che di sinistra), dall'altrettanto chiara e inequivocabile «apprensione» alimentata dalla consapevolezza delle numerose serie difficoltà connesse alla «questione tedesca» e dai niente affatto isolati timori di una possibile rinascita dei «fantasmi del passato»⁵⁹. Per queste ragioni, consapevoli già a caldo che sotto la porta di Brandeburgo passasse il «destino degli europei e quindi degli italiani»⁶⁰, molti dei principali leader della DC individuavano una serie di condizioni necessarie (molte delle quali, del resto, assai simili a quelle suggerite in quelle stesse ore a Washington)⁶¹ per raggiungere il giusto obiettivo dell'unità tedesca in sicurezza e senza pericolose destabilizzazioni. Innanzitutto, secondo un punto di vista straordinariamente diffuso a piazza del Gesù, occorreva agire con calma e gradualità, guardando cioè all'unificazione come a un risultato da raggiungere non nel breve ma nel medio-lungo periodo. In secondo luogo, bisognava evitare il gravissimo pericolo che fosse adottata una politica – che già in passato aveva trovato più

⁵⁷ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), busta 83, *Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri del 15 dicembre 1989*.

⁵⁸ Le citazioni sono di Bruno Orsini (*Consiglio Nazionale del 17-18 novembre 1989*, cit.) e di Emilio Colombo (AP, CD, 14 novembre 1989, cit., p. 40492).

⁵⁹ G. Bodrato, *Le speranze tradite*, in «la Discussione», 25 novembre 1989.

⁶⁰ C. Donat-Cattin, *Le reliquie del muro*, in «Terzafase», VII, 1989, 11, pp. 3-6.

⁶¹ K. Spohr, *Germany, America and the Shaping of post-Cold War Europe: A Story of German International Emancipation through Political Unification, 1989-90*, in «Cold War History», XV, 2015, 2, pp. 221-243: 228.

di un sostenitore sia in Italia sia in Germania – tesa a realizzare «l'unità della Germania nella neutralità»⁶². Allo stesso tempo, era necessario assicurare e collaborare anche con i sovietici durante il processo (e le correlate trattative) così come appariva fondamentale il «rispetto delle frontiere sancite negli accordi di Helsinki»⁶³. Soprattutto, la stragrande maggioranza degli uomini della DC riteneva che fosse assolutamente indispensabile che la «questione tedesca» non fosse affrontata solo come un problema dei tedeschi ma fosse collocata subito nell'orizzonte della Comunità europea. Già in questa fase, i democristiani non sembravano insomma avere dubbi sul nesso essenziale Germania/Europa, un nesso che si articolava in quattro punti tra loro correlati: toccava «agli europei dare il maggior contributo alla soluzione della questione tedesca»; era assolutamente necessario evitare il pericolo che «sul problema tedesco» potessero invece «risorgere [...] tentazioni di dar vita ad una sorta di direttorio, nell'Alleanza atlantica come nella Comunità europea»⁶⁴; occorreva risolvere la questione delle due Germanie all'interno del processo di unificazione europea; era vitale «mantenere l'unità tedesca nell'ambito dell'Europa unita»⁶⁵.

Accanto a queste due, prese forma in quelle settimane in casa democristiana anche una terza linea: quella, cioè, che si può definire degli *scettici*. Essa trovò certamente in Andreotti la sua più autorevole e influente espressione. Com'è noto, già negli anni precedenti, l'importante leader democristiano aveva mostrato una seria preoccupazione nei confronti della possibile unificazione ed espresso invece la sua ferma convinzione circa la «inevitability of the division of Germany»⁶⁶. Significativamente, ancora nelle settimane immediatamente precedenti la caduta del Muro, il leader della DC espresse

⁶² Consiglio Nazionale del 17-18 novembre 1989, cit.

⁶³ E. Colombo, intervento in AP, CD, 14 novembre 1989, cit., p. 40492. Cfr. anche G. Bianco, *Europa, casa comune*, in «Terzafase», VII, 1989, 11, pp. 54-58.

⁶⁴ Colombo, intervento in AP, CD, 14 novembre 1989, cit., pp. 40492 e 40494.

⁶⁵ E. Colombo, intervento in Consiglio Nazionale del 17-18 novembre 1989, cit.

⁶⁶ Nuti, *Italy*, cit., p. 194. Proprio a questo saggio di Nuti e ai già citati contributi di Varsori si rimanda per un'analisi della posizione complessiva italiana di fronte all'unificazione tedesca. A questo tema è stato recentemente dedicato un ampio e documentato volume: D. Cuccia, *There Are Two German States and Two Must Remain? Italy and the Long Path from the German Question to the Re-Unification*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, 2019. Sulla reazione italiana (*in primis* dell'opinione pubblica) ai fatti del novembre 1989, cfr. invece G. D'Ottavio, *La caduta del muro di Berlino vista dall'Italia: istantanee di una cesura storica*, in *La Germania nell'Unione europea. Stereotipi e ruolo storico*, a cura di F. Niglia, D. Pasquinucci, Roma, Istituto italiano di studi germanici, 2019, pp. 89-106.

in più di un'occasione il suo punto di vista assai scettico sull'unificazione. Secondo un documento del Ministère des Affaires étrangères francese redatto il 30 ottobre 1989, la posizione di Andreotti «à l'égard de la "question allemande"» era in effetti chiara: il problema dell'unità tedesca non era cioè, a suo avviso, «pas d'actualité»⁶⁷. Pochissime ore dopo, il 1° novembre, una valutazione analoga fu espressa da Gorbačëv, in occasione di un ampio colloquio a Mosca con il nuovo leader della Rdt Egon Krenz. Durante il confronto Gorbačëv confidò infatti a Krenz che nel corso di recenti conversazioni con Andreotti e con altri leader europei (Thatcher, Mitterrand, Jaruzelski), «it was made clear that all these politicians started from the preservation of the realities of the postwar period, including the existence of two German states. All of them will consider raising the question of the unity of Germany as extremely explosive»⁶⁸.

La caduta del Muro sembrò non modificare affatto la posizione del leader della DC: «Noi dobbiamo stare molto attenti – affermò Andreotti durante il Consiglio nazionale del suo partito che si svolse il 17 e il 18 novembre – [...]. Noi non sappiamo quale sarà il domani, sappiamo che oggi esiste una nazione con due Stati»⁶⁹. Pochi giorni dopo, nel corso di un'intervista al «Corriere della Sera», avrebbe di nuovo esplicitamente escluso la possibilità che la questione dell'unità tedesca si sarebbe posta in un futuro prevedibile e avrebbe concluso con nettezza: «Ritengo che oggi l'esistenza di una sola nazione in due Stati sia un dato di fatto, una realtà che non è in contestazione»⁷⁰.

Significativamente, tale atteggiamento critico – profondamente divergente da quello assunto in quelle settimane dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che si mostrò invece assai più favorevole e giunse anche a percorrere iniziative autonome, confrontandosi sulla questione tedesca direttamente anche con il segretario della DC⁷¹ – sarebbe stato espresso

⁶⁷ Il documento è citato e analizzato nell'importante volume di F. Bozo, *Mitterrand, la fin de la guerre froide et l'unification allemande. De Jalta à Maastricht*, Paris, Odile Jacob, Paris, 2005, pp. 118 e 406.

⁶⁸ Il documento è ampiamente ripreso e analizzato in Ph. Zelikow, C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1997, pp. 86 sgg. (la citazione è a p. 88); C.S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 356 sgg.

⁶⁹ *Consiglio Nazionale del 17-18 novembre 1989*, cit.

⁷⁰ *Andreotti: che dirò a Gorbaciov*, cit.

⁷¹ Cfr. quanto annotava nel suo diario uno dei principali collaboratori di Cossiga: L. Ortona, *La svolta di Francesco Cossiga. Diario del Settennato (1985-1992)*, Torino, Arago, 2016, p.

da Andreotti anche nei primi importanti meeting internazionali svoltisi all'indomani della caduta del Muro e dopo la presentazione dell'importante programma in dieci punti da parte di Kohl al Bundestag il 28 novembre. In particolare, il 4 dicembre si aprì a Bruxelles un importante summit dell'Alleanza atlantica. Incontrando gli altri leader della Nato, Bush – come hanno ricostruito alcuni autori ben informati – aveva un chiaro obiettivo: «to rally allied support behind Kohl's ten-point plan for unity providing a safe harbor for Kohl»⁷². Kohl apparve «evidentemente soddisfatto» dell'andamento del summit, Andreotti invece decisamente no. Secondo alcuni documenti francesi, durante la discussione il primo ministro democristiano mostrò in effetti tutta la sua «preoccupazione» nei confronti della linea Kohl-Bush⁷³: quello tedesco si configura come un «problema per il quale la soluzione non è di oggi, di domani e neppure di dopodomani», affermò senza mezzi termini in un passaggio che giunse anche sulla stampa democristiana⁷⁴. In realtà – come è possibile sapere oggi sulla base di alcune testimonianze – Andreotti (che già poche ore prima aveva manifestato il suo scarso entusiasmo a un altrettanto preoccupato Gorbačëv)⁷⁵ era stato ancor più critico. A lasciarlo poco tranquillo era stato in particolare (e qui era evidente la differenza con la linea più diffusa all'interno del suo stesso partito) il concetto di «autodeterminazione», come avrebbe rilevato poche ore più tardi lo stesso segretario di Stato statunitense James A. Baker III⁷⁶. Andreotti, infatti, «warned that self-determination – if taken too far – could get out of hand and cause trouble»⁷⁷. La presa di posizione di Andreotti suscitò la dura reazione di Kohl (che anche successivamente, nelle sue memorie, avrebbe pesantemente criticato Andreotti, proprio in quanto

271 (cfr. anche pp. 274 e 283). Si veda a tal proposito anche la successiva testimonianza dello stesso Cossiga: *La passione e la ragione*, con P. Testoni, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 261-262.

⁷² Zelikow, Rice, *Germany Unified*, cit., pp. 131-132.

⁷³ Bozo, *Mitterrand*, cit., pp. 149-150.

⁷⁴ La dichiarazione è in «Il Popolo», 5 dicembre 1989 e in A. Albertini, *Politica interna*, in «Civitas», gennaio-febbraio 1990, p. 145.

⁷⁵ M.E. Sarotte, 1989. *The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2014, p. 75 e W. Mueller, *The USSR and the Reunification of Germany, 1989-90*, in Mueller, Gehler, Suppan, eds., *The Revolutions of 1989*, cit., p. 337.

⁷⁶ The White House, Memorandum of Conversation, *Meeting with Bettino Craxi, Secretary of the Socialist Party of Italy*, December 6, 1989, 10:05 a.m.-10:34 a.m. The Oval Office, in GHWBPL, MT.

⁷⁷ Zelikow, Rice, *Germany Unified*, cit., p. 133.

leader democristiano, per le posizioni da lui assunte in quei giorni⁷⁸). Già prima dell'inizio del vertice della Nato, la sera del 3 dicembre, il cancelliere tedesco aveva significativamente confidato a Bush: «Yesterday some of my colleagues said the ten points were OK. Andreotti was most difficult»⁷⁹. Non sorprendentemente, quindi, quando Andreotti durante il vertice del giorno dopo sollevò – come si è detto – serie critiche alla strategia di Kohl, il cancelliere replicò pesantemente: cosa avrebbe fatto l'Italia – chiese infatti Kohl interrompendo Andreotti – se l'Italia fosse stata divisa all'altezza del Tevere?⁸⁰ Il duro scontro – nel corso del quale Andreotti fu fortemente sostenuto da Thatcher – non passò naturalmente inosservato e sorprese non poco alcuni dei leader presenti, che si interrogarono anche sulle possibili ragioni di tale atteggiamento da parte del leader della DC. Esso fu al centro in particolare di un colloquio che pochi giorni dopo il leader socialista Craxi ebbe alla Casa Bianca con Bush e Baker: Andreotti – confessò infatti Bush a Craxi – «had a rather forceful reaction. Then Chancellor Kohl jumped in. I wondered what I was missing. Andreotti did not seem upset with the U.S., but I wondered if you knew the background to what was going on». La risposta di Craxi fu secca e non proprio tesa a difendere la posizione del capo del governo del suo paese: «Andreotti, I think, was thinking about something which is actually overtaken by events»⁸¹.

Nelle settimane successive, le tre principali posizioni all'interno della DC non registrarono significative evoluzioni, anche perché più in generale la discussione sulla questione tedesca perse un po' di rilevanza. Essa riesplse a febbraio con un importante vertice svoltosi in Canada: un vertice che determinò una svolta in generale per il processo di unificazione delle due Germanie e anche per l'atteggiamento dei democristiani verso di esso, segnando l'avvio di una seconda fase del dibattito all'interno della DC su tale spinoso problema.

A metà febbraio 1990 si riunirono a Ottawa i ministri degli Esteri dei paesi della Nato e del Patto di Varsavia. L'incontro fu dominato dalla questione

⁷⁸ H. Kohl, *Erinnerungen. 1982-1990*, Munchen, Droemer, 2005, pp. 963 e 1015.

⁷⁹ The White House, Memorandum of Conversation, *Meeting with Helmut Kohl, Chancellor of the Federal Republic of Germany*, December 3, 1989, 8:30 pm-10:00 pm, Chateau Stuyvenberg, Brussels, in GHWBPL, MT.

⁸⁰ Zelikow, Rice, *Germany Unified*, cit., p. 133. Cfr. anche quanto annotato dallo stesso Andreotti: *De (prima) Re Publica*, cit., p. 389.

⁸¹ Memorandum of Conversation, *Meeting with Bettino Craxi, Secretary of the Socialist Party of Italy*, cit.

tedesca. In particolare, a Ottawa si giunse a un accordo che sancì la procedura diplomatica attraverso cui giungere all'unificazione delle due Germanie: il processo negoziale del «2+4» venne confermato in modo definitivo. Nel corso della discussione, si registrarono tuttavia posizioni molto critiche da parte di alcuni Stati europei, *in primis* proprio dall'Italia. La replica dei tedeschi – che potevano contare sul saldo sostegno degli Stati Uniti – fu però altrettanto decisa. A De Michelis – si può leggere in un telegramma redatto dalla diplomazia francese lo stesso 13 febbraio –, «qui revenait à la charge pour demander que la question de l'unification soit discutée au sein de l'Alliance» e che denunciava l'insufficienza della formula del «2+4», il ministro degli Esteri della Rft rispose infatti seccamente e inequivocabilmente: «You're not part of the game»⁸².

Le decisioni di Ottawa – e più in generale il nuovo corso del processo di unificazione tedesca e la (conseguente) diffusa constatazione che l'unificazione dovesse ormai essere considerata come un dato di fatto, un evento «ormai alle porte [e] scontato», un processo «inevitabile» inserito in una necessaria dinamica della «forza delle cose» (come titolava in prima pagina «Il Popolo» il 16 febbraio 1990)⁸³ – contribuirono in modo decisivo a determinare un sensibile mutamento del panorama degli orientamenti della DC verso la questione tedesca. Nel corso di questa seconda fase – che andò, come si è detto, da metà febbraio a maggio – a prevalere furono ancora indubbiamente le tre linee che avevano caratterizzato la discussione interna al partito già nel periodo precedente. Così come non c'è dubbio che anche in questa seconda fase gli entusiasti e gli scettici rimasero una (netta) minoranza, mentre la linea largamente maggioritaria continuò a essere quella dei «favorevoli, ma prudenti». E tuttavia appare evidente anche che, soprattutto in ragione del nuovo corso sancito a Ottawa, la posizione degli scettici, espressa del resto da leader del partito molto influenti come il presidente del Consiglio Andreotti, cominciò a condizionare sempre più la posizione espressa dai «favorevoli, ma a certe condizioni» e più in generale quindi la linea ufficiale del partito.

⁸² *Unité Allemagne – réactions des alliés au communiqué des Six*, télégramme de François Bujon de l'Estang (ambassadeur de France à Ottawa) à Roland Dumas (ministre des Affaires étrangères), Ottawa, 13 février 1990 (il documento è pubblicato in *La diplomatie française*, cit., pp. 218-221). Cfr. anche la successiva testimonianza dello stesso H.-D. Genscher, *Rebuilding a House Divided. A Memoir by the Architect of Germany's Reunification*, New York, Broadway, 1998, p. 348.

⁸³ E. Speranza, *La forza delle cose*, in «Il Popolo», 16 febbraio 1990.

Tra febbraio e maggio, fu nuovamente Piccoli (ma non era il solo)⁸⁴ l'esponente della DC che esprime, in merito all'unificazione della due Germanie, una posizione non solo entusiasticamente favorevole ma anche pesantemente critica nei confronti di chi, anche all'interno del governo e del suo stesso partito, non era invece altrettanto favorevole. Intervendendo a febbraio a un importante convegno organizzato da Azione popolare proprio sul tema *Per chi soffia il vento dell'Est?*, il leader della DC affermò infatti: «Non dobbiamo essere noi, italiani, ingenui come tante volte, a creare le condizioni di un dissidio che non ha ragione di essere. Noi, anche come partito, dobbiamo essere molto più collegati col partito della Democrazia cristiana tedesca per costruire insieme un mondo di pace e di libertà e di sicurezza». E concludeva: «Io giuro, e con me i democratici cristiani, di essere in prima linea in un riconoscimento senza esitazioni [...] di essere decisi a non presentare, soprattutto nel governo, momenti di dubbio»⁸⁵.

Se ponessimo gli orientamenti della DC lungo un *continuum*, la posizione di Andreotti si collocerebbe certamente all'estremo opposto rispetto a quella di Piccoli. Anche Andreotti, a partire soprattutto da gennaio e ancor di più dal vertice di Ottawa, comprese realisticamente non solo che l'unificazione era inevitabile ma anche che si sarebbe realizzata in tempi brevi. A rafforzare nel leader della DC tale convinzione concorse soprattutto l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti e dall'Urss, così come la posizione adottata dalla Francia: anche quest'ultima – come comunicò lo stesso Mitterrand ad Andreotti nel corso di un colloquio a febbraio – riteneva infatti ormai l'unificazione una realtà ineluttabile nel breve periodo⁸⁶. Allo stesso tempo, per comprendere la linea di Andreotti occorre tener in considerazione pure un altro fattore: ovvero il fatto che in quelle settimane esprime in merito alla questione tedesca una posizione più favorevole rispetto alla sua una vasta gamma di attori del panorama nazionale (la Farnesina, il ministro degli Esteri⁸⁷, la stessa DC nonché l'opinione pubblica, schierata in gran parte a sostegno dell'ipotesi dell'unificazione).

⁸⁴ Si vedano, ad esempio, alcune valutazioni elaborate da altri importanti leader del partito come Gerardo Bianco: *L'impero rosso si sfalda, rinasce l'Europa sommersa*, in «Terzafase», VII, 1990, 4, pp. 46-48.

⁸⁵ L'intervento di Piccoli è in ASILS, Fondo Flaminio Piccoli, Serie V, Internazionale Democratica Cristiana (1974-1994), Sottoserie 2, Visite in Italia (1988-1990), b. 83, f. 53.

⁸⁶ Bozo, *Mitterrand*, cit., p. 192 e Varsori, *L'Italia*, cit., p. 37.

⁸⁷ Varsori, *L'Italia*, cit., p. 232.

Andreotti comprese pertanto che l'unificazione in tempi rapidi non si poteva affatto arrestare. Due incontri, svoltisi a metà febbraio dopo Ottawa, appaiono illuminanti per comprendere l'evoluzione – solo parziale in realtà, come vedremo tra breve – della sua posizione. Il 21 febbraio, il leader della DC, insieme con De Michelis, ebbe un colloquio con Genscher, giunto a Roma – come rilevavano alcune fonti statunitensi – evidentemente non solo «to assuage concerns» ma anche «[to] patch over the anger caused by his harsh words in Ottawa». Per quanto – secondo queste stesse fonti – «the Italians found him “Janus-like” combining conciliation and arrogance»⁸⁸, al termine Andreotti sembrò per alcuni aspetti almeno parzialmente «rassicurato»⁸⁹. Ancor più importante appare tuttavia l'incontro che quattro giorni prima, il 17 febbraio, Andreotti aveva avuto con Kohl a Pisa in occasione di un summit dei vertici del Partito popolare europeo. Come è stato giustamente ricordato, infatti, fu infatti «only then [that] did Andreotti openly accept the inevitability of the reunification»⁹⁰. Al termine dell'incontro, il leader della DC si dichiarò in effetti «personalmente [...] favorevole» al processo che avrebbe portato all'unità tedesca: «Il quadro attuale è diverso di quello di alcuni anni fa [...]. Si sono maturati fatti che prima si pensava maturassero solo nel corso del terzo millennio». Il leader italiano sosteneva inoltre che non vi fosse «alcun dissenso» tra lui e Kohl. Nemmeno per ciò che riguardava la decisione di procedere in tempi rapidi: «Se fossimo tedeschi – osservò infatti Andreotti – forse avremmo la stessa ansia»⁹¹.

Germanie unite, Andreotti ci ripensa, titolò, commentando queste parole, una delle più importanti riviste della DC, «Civitas»⁹². Una valutazione identica fu espressa anche dall'ambasciata inglese a Roma e dal «New York Times», secondo il quale Andreotti aveva «dramatically shifted his ground»⁹³. In realtà, sulla base anche di alcuni documenti americani e inglesi, è possibile stabilire che tale evoluzione fu solo parziale. Innanzitutto, il leader della DC sembrava aver subito la decisione, più che condividerla e sostenerla. Soprattutto, per quanto ritenesse ormai l'unificazione un dato

⁸⁸ Cfr. la ricostruzione di Zelikow e Rice (*Germany Unified*, cit., p. 429), che su questo punto si basa appunto principalmente su alcuni documenti statunitensi dell'epoca.

⁸⁹ Varsori, *L'Italia*, cit., p. 36.

⁹⁰ Nuti, *Italy*, cit., p. 196.

⁹¹ Le dichiarazioni di Andreotti sono in «Il Popolo», 18 febbraio 1990.

⁹² C. Albertini, *Politica interna*, in «Civitas», marzo-aprile 1990, p. 162.

⁹³ C. Haberman, *Italy Says German Unity Talks Should Include Other Nations*, in «The New York Times», 3 March 1990.

di fatto e avesse quindi finito per accettarla (o doverla accettare appunto), Andreotti – come registrava lo stesso Cossiga⁹⁴ – continuava a nutrire ancora numerose serie preoccupazioni e perplessità in merito alla questione tedesca. Preoccupazioni e perplessità che egli non tenne solo per sé ma che, significativamente, assumendo una posizione in evidente contrasto con quanto dichiarato nelle ore precedenti sia pubblicamente che nei colloqui con Kohl e Genscher, espresse con molta nettezza tra fine febbraio e inizio marzo a due dei più importanti leader mondiali: Thatcher e Bush.

La mattina del 23 febbraio 1990 il primo ministro democristiano incontrò a Londra la sua collega britannica Thatcher. A dominare l'incontro fu proprio l'unificazione tedesca. Già i numerosi documenti elaborati nei giorni precedenti dagli inglesi in vista del meeting avevano messo in grande evidenza soprattutto i timori del leader della DC sulla questione tedesca. A pochissime ore dall'incontro di Pisa con Kohl, scriveva ad esempio il 19 febbraio l'ambasciata inglese a Roma in un telegramma per Londra: Andreotti – già in difficoltà anche per le «unpredictable initiatives» di De Michelis (decisamente poco apprezzato in quel momento, sembrerebbe, al numero 10 di Downing Street) – «now accepts that German unification is inevitable but its likely pace and implications alarm him». Ancora più netta – e davvero interessante – era la valutazione complessiva che il Private Secretary e consigliere in politica estera di Thatcher, Charles Powell, inviò al premier britannico in un dettagliato memorandum del 21 febbraio: a dispetto delle ultime prese di posizione pubbliche, «Andreotti's private views – scriveva Powell a Thatcher – are very close to your own [...]. Indeed some years ago he came out publicly with forthright statement of opposition to unification. This he has now publicly recanted, but I doubt his private views have changed». Sia per Powell, sia per l'ambasciatore Egerton sia per il Foreign and Commonwealth Office (Fco, che in quelle ore produsse un ulteriore analitico memorandum per l'incontro) le preoccupazioni principali di Andreotti in merito al processo di unificazione tedesca erano soprattutto due. Innanzitutto, Andreotti mirava a un «involvement» degli italiani «in all top level discussions on Germany». In secondo luogo, Andreotti ancora «fears that the two plus four formula will be the framework for the real decisions». Per Andreotti – rilevava a sua volta il Fco – «the Four Plus Two talks should be confined to Berlin and [...] the question of German borders should be settled in a wider forum, e.g. Csce».

⁹⁴ Ortona, *Diario*, cit., p. 301.

Di fronte a questa agenda così preoccupata degli italiani, sia il Fco che Powell indicavano a Thatcher una serie di raccomandazioni: mostrare ad Andreotti di condividere le sue preoccupazioni legate alla questione tedesca; «reassure» il primo ministro democristiano e gli italiani, offrendo loro «our recognition of Italy's vital interest in the process of German unification»; stabilire con essi una sorta di asse. I vantaggi per la politica estera britannica derivanti da una posizione di tal genere – e da un possibile asse appunto tra Roma e Londra – erano diversi e davvero cruciali. Nel suo memorandum a Thatcher del 21 febbraio, Powell – che non a caso suggeriva al premier britannico di essere «super-nice to the Italians» («and the fact that they take on the Presidency of Europe in July is an added reason») – descriveva tali «pay-off[s]» con straordinaria chiarezza: «some easing of Italian preasure for constant forward movement in the EC» («dealing with the consequences of unification will be the Italians' main preoccupation, with other matters including the EEC taking a lower priority», rilevava infatti Powell); «an added counter-weight to Germany, in the same way that we are seeking to enlist France through closer Anglo-French cooperation»; la creazione di una «public perception in Italy, and more widely in Europe, of Britain and Italy drawing more closely together in reaction to German unification and the consequences which flow from it»⁹⁵.

Per molti versi, l'incontro – preceduto da una lunga intervista di Thatcher al «Corriere della Sera» in cui la premier britannica ribadiva a chiare lettere la vicinanza del governo di Londra all'Italia (e ad Andreotti *in primis*)⁹⁶ – seguì le linee indicate dallo staff di Thatcher e dalla diplomazia inglese. Come si può sapere ora sulla base dell'accurato verbale del summit preparato dagli inglesi⁹⁷, l'impressione complessiva condivisa a Downing Street era

⁹⁵ *The Andreotti Government on the Eve of the Summit*, telegram from Rome (Egerton) to Deskby 191430Z FCO, 19 February 1990; Fco letter to Charles Powell, *Anglo-Italian Summit: 23 February*, 21 February 1990; Briefing for Prime Minister (firmato da C.D. Powell), *Anglo-Italian Summit, 23 February*, 21 February 1990; Briefing for Prime Minister (firmato da C. Powell), *Anglo-Italian Summit*, 22 February 1990. Tutti questi documenti sono in British National Archives (TNA), PREM19 series, PREM19/3056, Italy (Anglo-Italian Summits), Part 4, 1986 Nov 5 – 1990 Feb 23 (i documenti di questa serie citati nel testo sono stati consultati sul sito <https://www.margareththatcher.org/archive>).

⁹⁶ *La Thatcher: perché chiedo garanzie sull'unità tedesca*, intervista di M. Vignolo, in «Corriere della Sera», 21 febbraio 1990.

⁹⁷ Tranne ove indicato diversamente, tutte le citazioni successive relative al confronto tra Andreotti e Thatcher sono tratte appunto dal verbale preparato a Downing Street: Conversation Record (firmato da C. Powell), 10 Downing Street, *Anglo-Italian Summit: 23*

chiara: tra il leader della DC e Thatcher «views on German seemed close». Significativamente, solo pochi giorni dopo, la stessa Thatcher avrebbe confidato all'ambasciatore francese a Londra: «Il faudrait s'assurer le concours politique de l'Italie, du moins d'Andreotti et de ceux qui pensent comme lui»⁹⁸.

Thatcher aprì in effetti l'incontro ricordando che «she and Signor Andreotti had in the past taken similar views on German unification». E tuttavia «both now understood that it was virtually inevitable». Ciò non eliminava però in Andreotti pesanti dubbi e preoccupazioni. In merito al processo seguito fino ad allora, il premier democristiano ribadiva infatti a Thatcher (che tentò di rassicurarlo a tal riguardo) la sua decisa contrarietà al «Four plus Two framework»: «There was a risk – sottolineava Andreotti – that it would become a directorate for Europe and upset the delicate balance in Nato». Né il leader della DC risparmiava pesanti critiche ai tedeschi. In contrasto con quanto affermato pubblicamente pochissimi giorni prima, Andreotti confidò infatti al primo ministro britannico che, nel corso dei suoi recenti incontri con Kohl e Genscher, aveva «found it difficult to get straight answers out of them». In particolare, Andreotti rivelava a Thatcher che, «for instance, he had asked why they had not got in touch with Germany's partners in the EMS before proposing monetary union with the GDR» e che Kohl «had simply replied that the matter was too urgent». Per Andreotti si trattava di una circostanza paradigmatica: in questo come in altri campi, cioè, «the West Germans were constantly trying to precipitate decisions».

La «priority», sia per Thatcher che per Andreotti, era dunque ormai valutare e contenere le «implications» dell'unificazione. A tal riguardo, per Andreotti la linea-guida da seguire era chiara: «We now had to see whether the EC, Nato and the Csce could somehow balance or dilute the new Germany». In relazione in particolare al contesto europeo, il presidente del Consiglio italiano lasciava intuire a Thatcher (che però, come è noto, aveva un punto di vista decisamente differente) che a suo avviso la «right response to unification» dovesse consistere nel «take further steps towards European

February 1990, in British National Archives (TNA), PREM19 series, PREM19/3056, Italy (Anglo-Italian Summits), Part 4, 1986 Nov 5 – 1990 Feb 23.

⁹⁸ *Dîner avec Mme Thatcher. Réunification allemande et construction européenne*, télégramme de Luc de La Barre de Nanteuil (ambassadeur de France à Londres) à Roland Dumas (ministre des Affaires étrangères), Londres, 13 mars 1990 (il documento è pubblicato in *La diplomatie française*, cit., le citazioni si riferiscono alle pp. 255-256).

integration, and especially economic and monetary union». Tuttavia, «contrary to our expectations» (come significativamente si rilevava nel verbale dell'incontro stilato a 10 Downing Street), «Andreotti did not press on the need to speed up integration in the European Community». Nel corso del summit, la preoccupazione principale e «most urgent» del leader della DC fu invece quella delle «consequences of unification» per la Nato e più in generale per i problemi legati alla difesa. In questo quadro, la «highest priority» per il capo del governo democristiano era soprattutto una: «to keep American forces in Europe».

Esattamente su questo stesso nodo Andreotti insistette pochissimi giorni dopo nel corso di un altro summit cruciale: questa volta a Washington, con il presidente Bush⁹⁹. Anche durante questo meeting, svoltosi nello Studio Ovale il 6 marzo mattina, le questioni cruciali al centro del confronto furono in effetti quella delle conseguenze dell'unificazione tedesca e, conseguentemente, quella della Nato e della presenza militare americana in Europa. Accogliendo (in modo assai caloroso) Andreotti, nel colloquio riservato svoltosi prima di quello allargato agli altri componenti della delegazione, Bush tentò innanzitutto di rassicurare il leader italiano: «There will be – affermò infatti il presidente statunitense – no condoning of the exclusion of any ally on German unification. I tried to impress on Kohl our views on this. There was an unfortunate comment at Ottawa. I will insist on full consultation within the Alliance. It is not the role of the US to sit around and divide up the world». Per quanto apprezzato, lo sforzo di Bush non riuscì tuttavia a evitare che il presidente del Consiglio esprimesse comunque una certa insoddisfazione, una notevole preoccupazione e anche qualche critica per le modalità seguite sino ad allora nel processo di unificazione: «It's not – affermò infatti Andreotti – a matter of prestige to say that Two Plus Four is not a device to deal with overall problems, except maybe in Berlin». La soluzione auspicata dal leader della DC – da lui suggerita evidentemente non solo per dare una cornice al processo di unificazione ma anche per imbrigliare la nuova Germania unita – era quella che mirava a risolvere l'equazione rappresentata dall'unificazione tedesca all'interno di tre cerchi: Comunità europea, Nato, Csce. In caso contrario, se non si fossero coinvolti cioè tutti e tre questi attori, le conseguenze sarebbero state

⁹⁹ Anche in questo caso, tutte le citazioni successive relative al confronto tra Andreotti e Bush sono tratte dai due verbali redatti dagli statunitensi: *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, I, e *Meeting with Prime Minister Giulio Andreotti*, II.

molto serie. Affermò infatti Andreotti con inusitata durezza: «If we fall into the temptation of dealing with problems bilaterally – including Germany – it will be disastrous». Il quadro che emergeva dal colloquio riservato con Bush era in effetti assai differente dai toni pubblici conciliatori adottati dal leader della DC italiana pochi giorni prima al termine dell'incontro a Pisa con il suo omologo tedesco. Evidentemente, anche dopo il summit di Pisa, la partita non era a suo avviso ancora del tutto chiusa. A preoccupare e irritare Andreotti era soprattutto la tendenza dei tedeschi ad assumere le decisioni in modo precipitoso e unilaterale. Ciò era già accaduto in merito al problema dell'unione monetaria. Ma la stessa dinamica non avrebbe dovuto verificarsi nel campo della difesa: «It would be a disaster», dichiarò senza mezzi termini a Bush. E aggiungeva: «All military problems must be discussed within Nato [...]. Concerning Four Plus Two, [...] if there is an idea to stabilize this group as dominant, this would be negative and dangerous». Era in effetti questo il cuore della posizione di Andreotti. Per evitare conseguenze tanto nefaste, per evitare cioè il pericolo di una Germania unificata troppo forte in Europa – ma anche più in generale per governare le straordinarie trasformazioni in corso a livello internazionale –, il leader della DC indicava principalmente due soluzioni. Innanzitutto, a suo avviso, occorreva non solo che la «Csce and the EC become stronger», ma soprattutto era necessario – e su questo ci siamo già soffermati nelle pagine precedenti – che la Nato, sia pur ripensata e «upgraded», diventasse ancora più forte e unita. In secondo luogo – e anche tale aspetto è stato ricostruito nei precedenti paragrafi – era assolutamente prioritario per Andreotti: da un lato, respingere con forza le sirene degli «Euro-theorists» e dei sostenitori del «peace dividend»; dall'altro, rilanciare invece con fermezza il ruolo degli *Stati Uniti come parte integrante dell'Europa* (e della sua sicurezza) e dunque riaffermare la necessità della loro presenza e del loro «commitment to remain in Europe».

Per quanto rilevanti, le posizioni opposte di Andreotti e di Piccoli rimasero nella primavera del 1990 nettamente minoritarie all'interno della DC. Anche in questa seconda fase, la maggioranza dei democristiani non si riconobbe in effetti interamente né nella linea entusiasta né in quella critico-scettica. La posizione largamente maggioritaria, che di fatto costituì la linea ufficiale del partito, continuò infatti a essere quella dei «favorevoli, ma prudenti». E tuttavia si può rilevare che, tra febbraio e maggio, tale posizione ampiamente condivisa all'interno del partito registrò un'evoluzione. Se quasi tutti i principali leader della DC continuarono infatti a essere

sempre apertamente favorevoli (certamente più di Andreotti) al processo di unificazione, essi sembrarono tuttavia divenire nel corso di quei mesi anche più freddi, prudenti e preoccupati rispetto alla prima fase. Peraltro, non sembrerebbe esserci dubbio sul fatto che proprio la posizione di Andreotti condizionò in modo non irrilevante la linea maggioritaria della DC e che dunque la posizione ufficiale del partito finì per recepire alcuni dei timori e delle critiche espressi proprio dal presidente del Consiglio italiano.

Anche in questa seconda fase, la stragrande maggioranza dei democristiani continuava in effetti a considerare la «prospettiva della unificazione tedesca» una straordinaria novità evidentemente «positiva», come significativamente era scritto al primo punto del documento conclusivo del Consiglio nazionale del partito del febbraio 1990¹⁰⁰. A partire soprattutto da gennaio-febbraio, l'unificazione cominciò tuttavia a essere percepita dai democristiani anche – e sempre più, rispetto alla prima fase – come un «problema». Anzi – per riprendere quanto emblematicamente affermò lo stesso segretario Forlani a marzo –, iniziò a essere vissuta addirittura come «il problema»: *in primis* «dell'Europa»¹⁰¹, ma non solo. Vista in tal modo, a prevalere in quei mesi negli uffici di piazza del Gesù fu soprattutto il tema delle condizioni più che quello dell'entusiasmo. In particolare, per i democristiani occorre in primo luogo respingere nuovamente con forza l'ipotesi – a loro avviso coltivata con tenacia, anche recentemente, da alcune aree della sinistra europea e dallo stesso Pci – di una futura Germania unificata *neutrale e demilitarizzata*. Al contrario, per i principali leader della DC, la Germania unita avrebbe dovuto continuare a restare «parte decisiva sia della Comunità che dell'Alleanza atlantica»¹⁰². In secondo luogo, per gli uomini del partito di maggioranza relativa, l'unificazione doveva avvenire «nel rispetto degli accordi e dei trattati»¹⁰³, rassicurando e offrendo «tutte le garanzie a tutte le parti in causa, Unione Sovietica in primo luogo»¹⁰⁴. I democristiani indicavano anche una terza condizione. Essi erano cioè convinti che quella dell'unità tedesca fosse un problema che non doveva coinvolgere solo le due Germanie e le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Non sorprendentemente, quindi, molti leader della DC espressero in quei mesi una profonda

¹⁰⁰ *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

¹⁰¹ Forlani, intervento in *VI Seminario*, vol. 3, cit., p. 156.

¹⁰² *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

¹⁰³ Documento finale del *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

¹⁰⁴ Forlani, intervento in *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

insoddisfazione e critiche niente affatto deboli alla formula del «2+4». Infine, per i dirigenti della DC un'ultima condizione andava assolutamente rispettata: l'unificazione tedesca doveva avvenire «nella prospettiva della integrazione europea»¹⁰⁵. Da un lato, cioè, la futura Germania unita avrebbe dovuto continuare a essere parte integrante della Comunità europea; dall'altro, l'unificazione doveva comportare necessariamente una contemporanea accelerazione del processo di costruzione europea.

Proprio la questione dell'integrazione europea finì in effetti per acquisire un'ancor maggiore centralità nella riflessione e nell'azione politica dei democristiani. A partire soprattutto da fine aprile-inizio maggio, l'atteggiamento di Andreotti e della DC nei confronti della questione dell'unificazione tedesca mutò infatti radicalmente. E questa volta definitivamente. I leader della DC compresero che l'unificazione sarebbe avvenuta in tempi brevi e soprattutto cominciarono ormai a considerarla un fatto compiuto. Anche i timori legati ai rapporti con gli Stati Uniti e alla presenza di questi ultimi nel vecchio continente finirono per dissolversi in quelle stesse settimane. Sciolti questi due nodi fondamentali – fino ad allora principali priorità nell'agenda della DC – era possibile dunque ora voltare pagina. E trovare nuove vie capaci di permettere all'Italia di continuare a svolgere un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale. In particolare, nei mesi successivi, le attenzioni della DC si concentrarono soprattutto proprio sull'integrazione europea. E non a caso. In tale ambito, infatti, l'Italia avrebbe ancora «potuto esercitare un certo grado di influenza, magari sfruttando l'impegno assunto sia da Parigi che da Bonn a favorire non solo l'integrazione economica, ma anche quella di carattere politico con elementi di sovranazionalità». Gli «obiettivi portanti» della DC (e più in generale del governo e della diplomazia italiani) sarebbero divenuti così, a partire dalla tarda primavera del 1990, soprattutto la realizzazione dell'Uem, la creazione dell'UE e il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo. Obiettivi certamente ambiziosi, di cui però solo nei mesi successivi si sarebbe iniziato a valutare con chiarezza anche i costi/pericoli¹⁰⁶, oltre che i preziosi benefici e le potenziali importanti opportunità. Ma che furono, con il passare delle ore, percepiti a piazza dal Gesù sempre più come imprescindibili e vitali.

¹⁰⁵ Documento finale del *Consiglio Nazionale del 19-20 febbraio 1990*, cit.

¹⁰⁶ Varsori, *L'Italia*, cit., p. 45. Cfr. anche ivi, pp. 189 sgg.

7. *Conclusioni*. Nel 1992, un diplomatico italiano divenuto poi un influente protagonista nel dibattito pubblico sentenziò che nel corso degli ultimi tre anni si era registrata la «morte della politica estera italiana»¹⁰⁷.

Il presente saggio mostra in realtà una conclusione decisamente differente. In effetti, al contrario di quanto sostiene un paradigma interpretativo largamente diffuso (soprattutto tra gli studiosi stranieri) secondo il quale guardare alla politica estera della DC (nel corso dell'intera sua parabola) significherebbe in realtà constatarne una sostanziale assenza¹⁰⁸, la ricostruzione svolta nelle pagine precedenti mostra invece che anche nei mesi successivi alle rivoluzioni del 1989 la DC – forse più che altri partiti italiani, maggiormente preoccupati dalle ricadute su di sé e sulla vita politica nazionale di quanto stava avvenendo – espresse una sua visione dell'ordine internazionale, elaborò appunto una propria politica estera. Una visione, una politica estera che fu peraltro non solo autonoma (*in primis*, dalle mere dinamiche di ordine domestico) e attiva (anzi, per diversi aspetti, anche più attiva e autonoma che nel passato), ma anche e soprattutto originale (e anzi, anche qui, lo fu forse ancor di più che negli anni precedenti).

La politica estera della DC seguì principalmente due direttrici generali. La prima era una netta riaffermazione della propria identità. Essa prendeva le mosse da una particolare lettura della fine del conflitto bipolare. Certo, anche per la DC si era trattato di un trionfo. Ma, a differenza di un punto di vista largamente diffuso all'epoca (e che solo recentemente è stato formulato in forma più problematica in ambito storiografico), a trionfare per i democristiani non erano stati gli Stati Uniti da soli né tantomeno l'«Occidente»: alla vittoria finale avevano invece contribuito, a loro avviso, in modo decisivo gli europei (e il loro «modello»). Questa lettura della fine della guerra fredda, da un lato, rivelava una certa interpretazione non solo degli ultimi eventi ma anche dei valori che li avevano provocati; dall'altro, ed è questo il punto fondamentale, alimentava una prospettiva per il futuro. In sintesi, i leader della DC rifiutarono con nettezza l'idea che a vincere fossero stati il modello occidentale, il liberalismo, il liberismo e il mercato e dunque, conseguentemente, rifiutarono l'idea che il nuovo

¹⁰⁷ S. Romano, *Come è morta la politica estera italiana*, in «Il Mulino», XLI, 1992, 4, pp. 714-720.

¹⁰⁸ Per una ricostruzione articolata del dibattito storiografico sulla politica estera della DC cfr. U. Gentiloni Silveri, *La politica estera*, in *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici*, in «Mondo contemporaneo», XIV, 2018, 2-3, pp. 267-282.

ordine mondiale dovesse essere ineluttabilmente plasmato da tale modello e da tali visioni del mondo. Al contrario, ribadendo un certo primato della politica sull'economia, essi rilanciarono e riaffermarono l'identità cristiana/democristiana, individuando in essa, da un lato, un fattore decisivo del crollo del comunismo in Europa orientale; dall'altro, un tassello decisivo, l'anima della costruzione (innanzitutto) della nuova Europa. L'alternativa, insomma, non era per i leader della DC solo tra comunismo da una parte e «Occidente», mercato, liberismo/liberalismo dall'altro. A loro avviso, la visione cristiana/democristiana poteva infatti, anzi doveva, essere vista come una terza via nel forgiare il nuovo ordine internazionale (e nazionale). Tale riaffermazione nasceva naturalmente anche da ragioni tattico-strumentali: rilanciare una propria identità specifica – diversa e addirittura alternativa a quella «statunitense» e liberale – significava infatti tentare di mostrare la validità e l'attualità della propria proposta politica anche una volta finita la guerra fredda. Ma non c'è dubbio che essa affondava le proprie radici anche in un mito di lungo periodo della DC, che proprio nelle ore successive alla caduta del Muro riprese – non a caso – a circolare diffusamente: ovvero il mito dell'Europa come sede e culla della «civiltà cristiana», dell'Europa – di tutta l'Europa – cristiana¹⁰⁹.

La seconda direttrice generale seguita dalla DC fu quella invece della costruzione di una chiara, autonoma e originale (rispetto sia alla gran parte dei partiti italiani sia a molti dei principali attori internazionali sia anche a molte delle altre forze democristiane europee) visione strategica di politica estera. I leader della DC proposero infatti – o meglio: continuarono a proporre, adottando un approccio tutto basato su una linea di continuità nella discontinuità – una piattaforma basata su un equilibrio perfetto tra europeismo (a cui era affidata maggiormente la sfera politico-economica) e atlantismo (a cui era legato maggiormente invece il tema della sicurezza, anche in Europa): una linea, questa dell'equilibrio perfetto tra atlantismo ed europeismo, che non era condivisa da tutti all'epoca (né in Italia né all'estero) e che, perno della politica estera italiana fino ad allora, avrebbe iniziato a essere messa in discussione anche in Italia negli anni successivi. In particolare, come si è visto, la DC riteneva fondamentale costruire il nuovo ordine su alcuni pilastri: la Nato; il legame con gli Stati Uniti; una comunità europea unita ed integrata; la Csce. Pilastri che – ecco l'originalità della

¹⁰⁹ Fondamentale su questo punto l'analisi di P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera italiana. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, il Mulino, 2013.

DC e le differenze con altri partiti italiani (come il Pci) o altri protagonisti della scena internazionale (basti pensare all'idea inglese di Europa o alle ipotesi francesi circa la Nato, il legame con gli Usa o la stessa Csce) – per i democristiani erano *tutti* importanti e che quindi non dovevano essere visti in competizione né tantomeno come alternativi tra loro.

Evidentemente, dunque, la politica estera della DC (o quella italiana in generale) non era morta. Né, tantomeno, il mondo stava vivendo la «fine della Storia», come qualche autorevole studioso giunse a osservare in quei giorni. Al contrario – anche per i democristiani, che esplicitamente e con forza respinsero le letture à la Fukuyama –, la Storia stava vivendo l'avvio di una nuova fase, non certamente la sua fine. A finire, diversi mesi dopo, sarebbe stata invece proprio la DC¹¹⁰. Una fine legata a diversi fattori naturalmente e soprattutto: all'incomprensione (o scarsa comprensione) di altri aspetti decisivi della realtà internazionale, e in particolare dello «Shock of the Global» (e delle sue straordinarie conseguenze) e degli effetti (e dei costi) del processo di «europeizzazione»; all'incapacità di fare forse fino in fondo i conti con il reale impatto della guerra fredda sulla identità del proprio partito e del proprio elettorato; ad alcune scelte (o non-scelte) maturate all'indomani del crollo del Muro¹¹¹; alla presenza di una pluralità di opzioni e linee evidentemente irriducibili tra loro e non più tenute insieme dalle dinamiche della guerra fredda¹¹². Con la caduta del Muro, l'Italia della guerra fredda, insomma, era finita: e con essa sarebbe presto finita anche la vicenda di quel partito che forse più di tutti era stato legato all'ordine bipolare.

¹¹⁰ Cfr. G.M. Ceci, *La fine della Democrazia cristiana*, in *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 283-294.

¹¹¹ Cfr. Ceci, *The Italian Christian Democratic*, cit.

¹¹² G.M. Ceci, *The Origins of the Crisis of Christian Democracy: The End of Catholic Italy or the End of Cold War Italy?*, in «Journal of Modern Italian Studies», XXV, 2020, 1, pp. 23-40 e Id., *Alle origini del crollo: l'Italia, lo Shock of the Global e la crisi degli anni Settanta*, in «Mondo contemporaneo», XV, 2019, 2, pp. 150-166.